Rassegna Stampa

di Venerdì 18 settembre 2026

Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Edilizia e Appalti Pubblici**			
28	Italia Oggi	18/09/2026	Superbonus, pagamenti doppi (C.Angeli)	3
38	Italia Oggi	18/09/2026	Affidamenti Mepa, accesso ai terzi solo tramite Foia	4
38	Italia Oggi	18/09/2026	CAM, Anac valuta l'estensione all'in house	5
Rubrica	**Professionisti**			
38	Il Sole 24 Ore	18/09/2026	STUDI GIURIDICI IN CRISI DA "PRESENTISMO" (M.Nicola)	6
Rubrica	**Fondi pubblici**			
11	Il Sole 24 Ore	18/09/2026	Foti: raggiunti tutti i 156 obiettivi Pnrr dell'ultima rata (G.Tr.)	7
Rubrica	**Industria**			
16	Il Sole 24 Ore	18/09/2026	Cambio climatico, transizione e rilancio delle imprese (R.Della Croce)	8
Rubrica	**Space Economy**			
16	Il Sole 24 Ore	18/09/2026	Ambizioni spaziali europee e quel collo di bottiglia (P.Caraveo)	10

Quotidiano

18-09-2026
Pagina 28
Foglio 1

ItaliaOggi

www.ecostampa.it

Tra le numerose controversie generate dal 110% ne sta ora emergendo una sui compensi

Superbonus, pagamenti doppi

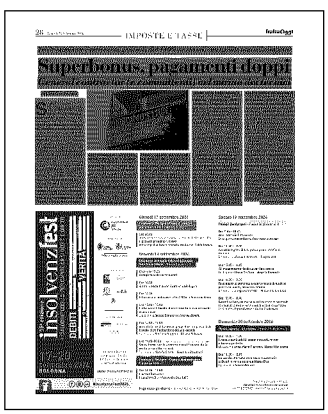
General contractor (e committenti) nel mirino dei tecnici

DI CRISTIAN ANGELI

Superbonus con rischio di doppio pagamento per professionisti e imprese. Tra le numerose controversie generate dal Superbonus ne sta emergendo una, finora rimasta ai margini del dibattito, ma destinata a interessare un numero crescente di committenti, professionisti e imprese. Si tratta delle vicende nelle quali il General Contractor, dopo avere acquisito il credito d'imposta mediante sconto in fattura, non ha successivamente corrisposto i compensi dovuti ai tecnici e alle imprese esecutrici, dando origine a una complessa sovrapposizione tra rapporti contrattuali, responsabilità civilistiche e possibili riflessi sul piano tributario. Il modello contrattuale è noto. Il committente individuava un General Contractor che assumeva il coordinamento dell'intervento, applicava lo sconto in fattura e si obbligava, in forza del contratto, a contrattualizzare o comunque a remunerare tecnici e imprese incaricati dell'esecuzione delle prestazioni. In numerosi casi, tuttavia, il General Contractor, pur avendo emesso la fattura nei confronti del committente e acquisito il corrispondente credito fiscale, non ha poi provveduto al pagamento dei propri fornitori. È proprio da queste vicende che trae origine il nuovo contenzioso. I professionisti e le imprese, rimasti privi del corrispettivo, agiscono nei confronti non soltanto del General Contractor, ma anche del committente, sostenendo che il proprio credito professionale non sia stato validamente estinto. Dal canto suo, il committente eccepisce di avere integralmente adempiuto alle proprie obbligazioni mediante lo sconto in fattura e la conseguente cessione del credito, mentre il General Contractor sostiene, in molti casi, di avere operato quale mandatario senza rappresentanza, negando così l'esistenza di un rapporto contrattuale diretto con tecnici e imprese. Il risultato è un intreccio di rapporti giuridici che i giudici sono oggi chiamati ad affrontare in un contesto del tutto peculiare. A differenza dell'appalto tradizionale, infatti, il sistema delineato dall'art. 121 del D.L. n. 34/2020 ha consentito che il corrispettivo delle prestazioni fosse sostituito, almeno sul piano economico, dall'acquisizione di un credito fiscale destinato a circolare sul mercato. Da qui discende l'esigenza di coordinare le regole civilistiche del mandato e dell'appalto con una disciplina tributaria profondamente innovativa. Accanto ai profili strettamente civilistici emerge poi un'ulteriore questione, ancora priva di risposte ufficiali. Alcuni interpreti ritengono infatti che la mancata corresponsione dei compensi ai fornitori possa assumere rilievo anche ai fini della spettanza del credito fiscale, prospettando possibili contestazioni fondate sull'assenza di costi effettivamente sostenuti dal General Contractor. Si tratta, allo stato, di una ricostruzione interpretativa che non risulta ancora avallata da chiarimenti dell'Agenzia delle Entrate né da un consolidato orientamento giurisprudenziale, ma che testimonia come il contenzioso si stia progressivamente spostando dal solo piano civilistico a quello tributario.

È proprio quest'ultimo aspetto a destare maggiore attenzione. Se le controversie tra General Contractor, professionisti e imprese sono ormai numerose, resta infatti da comprendere quali effetti possano produrre, in sede di controllo fiscale, le modalità con cui il credito è stato concretamente formato e monetizzato. Un tema destinato, con ogni probabilità, ad alimentare nei prossimi mesi nuove pronunce giurisprudenziali e, verosimilmente, ulteriori chiarimenti dell'Amministrazione finanziaria.

© Riproduzione riservata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Quotidiano

18-09-2026
Pagina 38
Foglio 1

ItaliaOggi

www.ecostampa.it

Affidamenti Mepa, accesso ai terzi solo tramite Foia

In una trattativa privata sul MEPA non può essere riconosciuto l'accesso agli atti ex lege 241/90 per il non concorrente; è ammesso invece sotto forma di accesso civico generalizzato.

Lo ha chiarito il TAR Veneto – Venezia, sezione prima, con la sentenza 7/9/2026, n. 1773 con riguardo ad un affidamento del servizio tecnico di aggiornamento di un piano comunale di protezione civile affidato tramite MEPA con trattativa diretta.

I giudici dopo avere premesso che questa procedura con un unico operatore economico rientra fra le modalità di affidamento diretto prevista dal codice appalti, affermano che, non venendo in rilievo una procedura di gara in senso proprio, l'operatore economico che non vi abbia partecipato non può qualificarsi come concorrente e non è pertanto titolare, ai sensi degli artt. 22 e ss. della l. n. 241/1990, di un interesse diretto, concreto e attuale alla conoscenza dell'offerta tecnica.

A questa conclusione si giunge, spiegano i giudici, per tutelare l'affidamento riposto dall'affidatario nell'amministrazione in ordine alla riservatezza delle informazioni imprenditoriali comunicate nell'ambito del rapporto negoziale. Invece la questione assume un diverso rilievo laddove il non concorrente proceda avvalendosi dell'istituto dell' dell'accesso civico generalizzato di cui all'articolo 5 d.lgs. n. 33/2013: risulta applicabile – si legge nella sentenza – anche agli atti delle procedure di affidamento e, in particolare, all'esecuzione dei contratti pubblici, non ostandovi in senso assoluto l'eccezione di cui al comma 3 dell'art. 5-bis del d.lgs. n. 33/2013, in combinato disposto con la disciplina specifica dei contratti pubblici e con le previsioni della l. n. 241/1990.

La disciplina vigente infatti non esenta integralmente la materia dall'accesso civico generalizzato, ma impone di verificare la compatibilità dell'accesso richiesto con le eccezioni relative di cui all'art. 5-bis, commi 1 e 2, poste a tutela degli interessi-limite, pubblici e privati, nell'ambito del bilanciamento tra il valore della trasparenza e quello della riservatezza. Quindi in questo caso va riconosciuto l'accesso ai documenti e alle informazioni relative all'affidamento, con esclusione dei soli segreti tecnici o commerciali e dei dati riservati del soggetto controinteressato.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

APPALTI PUBBLICI

Procedure torbide nella sanità

Nel mirino frazionamenti, deroghe e affidamenti ripetuti

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Quotidiano

18-09-2026
Pagina 38
Foglio 1

ItaliaOggi

www.ecostampa.it

CAM, Anac valuta l'estensione all'in house

L'esclusione dei CAM nel caso di affidamenti in house o di "autoproduzione" determinerebbe una situazione di disparità di trattamento e sarebbe irragionevole.

E' quanto paventano l'Autorità nazionale anticorruzione e il MASE nel documento messo in consultazione pubblica il 31/8/2026 (al quale tutti gli interessati potranno rispondere entro il 30/9/2026 compilando il questionario pubblicato sul sito dell'ANAC).

L'iniziativa è stata avviata a seguito - si legge in un comunicato diffuso nei giorni scorsi - delle "diffuse criticità nell'applicazione della disciplina dei criteri ambientali minimi (CAM)" e della considerazione che, come emerso dal IX rapporto dell'Osservatorio appalti verdi di Legambiente e Fondazione Ecosistemi, presentato il 28/5/2026, rispetto alle stazioni appaltanti monitorate, "l'indice di performance del Green public procurement (Gpp) in Italia è pari al 65%", una percentuale più bassa rispetto a diversi paesi europei.

Nella consultazione si pongono alcuni elementi di riflessione sui quali prendere posizione fra i quali: l'inserimento dei CAM nella documentazione progettuale e di gara, la verifica del rispetto dei Cam, l'applicazione dei CAM nei casi di affidamento in house o di "autoproduzione" e nei casi di opere a scomputo degli oneri di urbanizzazione di importo inferiore alla soglia europea.

In particolare, per quanto riguarda l'in-house ad Anac e Mase "è parso legittimo chiedersi se anche i servizi autoprodotti possano, o debbano, essere conformi agli stessi criteri ambientali minimi, nell'interesse della collettività". Ad oggi infatti la scelta è rimessa alla valutazione discrezionale", ma - viene notato - "una serie di considerazioni potrebbe legittimare una diversa conclusione".

In particolare si fa presente "l'irragionevolezza della disparità di trattamento sotto il profilo ambientale che, in senso peggiorativo, subirebbero gli utenti di servizi erogati da soggetti in house rispetto a chi beneficia di servizi erogati da terzi affidatari nel rispetto dei CAM".

Da questo punto di vista "l'interesse della collettività al raggiungimento dell'obiettivo della sostenibilità ambientale risulterebbe parzialmente frustrato dalla sottrazione di un significativo segmento di servizi di interesse generale dall'obbligo di applicazione dei CAM". Su questo quindi viene chiesta l'opinione degli stakeholder in merito alla scelta effettuata.

Altro dubbio sorge in merito all'applicazione dei CAM nei casi di opere a scomputo degli oneri di urbanizzazione primaria di importo inferiore alla soglia europea funzionali all'intervento di trasformazione urbanistica del territorio, dal momento che, pur essendo l'esecuzione diretta da parte del titolare del permesso di costruire sottratta all'applicazione del codice dei contratti si è comunque scelto di prevedere che queste opere debbano essere realizzate in conformità alle specifiche tecniche stabilite dai CAM, in quanto vanno considerate unitariamente con le opere secondarie. Ciò in applicazione dei principi di proporzionalità, ragionevolezza, efficienza ed efficacia nella gestione ma anche su questo si chiede l'opinione degli stakeholders.

© Riproduzione riservata

APPALTI PUBBLICI

Procedure torbide nella sanità

Nel mirino frazionamenti, deroghe e affidamenti ripetuti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Quotidiano

18-09-2026
Pagina 38
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

L'intervento

STUDI GIURIDICI IN CRISI DA «PRESENTISMO»

di **Marco Nicola Miletti**

Chi osasse dolersi, con pacata franchezza, della decadenza degli studi giuridici in Italia si attirerebbe la probabile accusa di *laudator temporis acti*. Si sentirebbe eccepire che asserzioni così perentorie vanno suffragate da parametri "oggettivi" e che questi dimostrano un allineamento delle competenze e abilità alle esigenze dell'attuale mercato del lavoro.

Il "pessimista" potrebbe di contro invocare, oltre che un legittimo diritto alla nostalgia, il dovere, per l'intellettuale, di effettuare la comparazione diacronica esprimendo valutazioni di merito: nel caso di specie – insinua il disfattista, di solito anagraficamente maturo – basta sfogliare la produzione scientifica degli ultimi decenni, ascoltare una lezione frontale, assistere a una sessione d'esami per trarne motivi di sconforto.

In effetti il confronto, se condotto in buona fede e anche con riferimento a un arco cronologico ristretto, è impietoso. Vero è che l'involuzione qualitativa delle facoltà (misteriosamente ribattezzate dipartimenti) di giurisprudenza s'inscrive nella crisi dell'istruzione superiore, segnata da un tracollo dei saperi umanistici solo parzialmente compensato dall'accresciuta familiarità con le lingue straniere e l'informatica. Tuttavia, il declino delle lauree giuridiche assume una peculiare risonanza perché si proietta sulla selezione delle classi dirigenti, tradizionalmente – specie in Italia – di prevalente estrazione "legale".

Una traiettoria plurisecolare, segnata da innegabili ombre, come la mentalità tendenzialmente formalistica e parassitaria delle élite. Ma anche foriera di indubbi vantaggi: il diritto precocemente assurto a «grammatica» del potere, la logicità e la controllabilità delle procedure, il contemperamento dei valori e degli interessi nella risoluzione delle controversie. Per lunghi tratti – è un punto, qui, cruciale – si è ritenuto che questo patrimonio di conoscenze e di esperienze andasse disancorato dalla volubilità delle leggi e imperniato sulla dottrina.

Francesco Carrara, il più noto penalista italiano del XIX secolo, all'indomani dell'Unità spiegava agli studenti pisani che il diritto penale è scienza perché «non deve cercare i suoi precetti nei codici degli umani legislatori, ma nel codice eterno della ragione». Oggi la fiducia nel «formante dottrinale» è scemata, per ragioni essenzialmente riconducibili alla corporazione dei docenti universitari.

Al di là delle pratiche poco commendevoli (prima tra tutte, il reclutamento al ribasso), sul piano didattico i professori hanno assecondato il presentismo: si sono moltiplicate cattedre, dalle denominazioni frammentate e improbabili, i cui contenuti si esauriscono nell'esegesi di norme effimere e decontestualizzate rispetto alla cornice politico-sistematica. L'alibi della semplificazione ha eroso spazi alla riflessione culturale e declassato le materie storico-filosofiche a mal tollerati orpelli. L'iconografia popolare ha raffigurato il giurista come un soggetto paludato, sepolto tra libri antichi e polverose carte. C'è del vero, in questo ritratto urticante. Che però sottintende un qualche apprezzamento per l'*habitus* sobrio, equilibrato, filologicamente rigoroso, spesso erudito. Attitudini non consone ai modelli didattici smart attualmente imperanti.

A svilirle contribuisce la martellante retorica delle autorità accademiche: nelle aule risuonano parole d'ordine - professionalizzazione e territorio su tutte – finalizzate ad ampliare il bacino di "clienti" ma, a ben guardare, addirittura fuorvianti se calate sulle aspettative dei discenti, a meno di non volerli condannare all'immobilità residenziale e di non intendere la professione come sequenza di micro-soluzioni tecniche, peraltro sempre più efficacemente delegabili a macchine intelligenti.

Condizionate da coordinate così anguste, difficilmente – fatte salve le fisiologiche eccezioni – le università riusciranno a dotare i giuristi di quello spirito critico indispensabile per affrontare le imprevedibili (e inquietanti) sfide dell'avvenire. Eppure, se ci si volge al passato, anche recente (quel passato che si vorrebbe vietare di rimpiangere), ci si avvede che il diritto ha incarnato non un deposito di commi, bensì la *prudentia*, cioè il sapere teorico finalizzato alla prassi. E che il suo "sacerdote" si è sempre destreggiato nella complessità, mostrandosi attrezzato non solo a gestire la contingenza ma anche a progettare il futuro o, almeno, a decifrarlo.

Ordinario di Storia del diritto medievale e moderno - Università di Foggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DETERRENTE
A svilire le discipline giuridiche soprattutto la retorica della professionalizzazione e del «territorio»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Quotidiano

18-09-2026
Pagina 11
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

Foti: raggiunti tutti i 156 obiettivi Pnrr dell'ultima rata

Fondi europei

L'auspicio del ministro: i 28,4 miliardi della rata erogati entro il 31 dicembre

Tutti i 156 obiettivi del Pnrr collegati alla decima e ultima rata da 28,4 miliardi «sono stati raggiunti». Il ministro che ha la delega agli Affari europei, alla Coesione e al Piano nazionale di ripresa e resilienza, Tommaso Foti, lo ha annunciato ieri a tappe: prima in videocollegamento con «Sette idee, il Festival dell'Italia che innova» promosso da L'Espresso e poi al Question Time al Senato. Senza rinunciare a togliersi qualche sassolino dalla scarpa: «Spiace per i tanti che hanno gufato in questi anni, dicendo che avremmo bucato tutti gli obiettivi».

Il traguardo sarà certificato alla cabina di regia già convocata il 23 settembre alle 11 nella Sala Verde di Palazzo Chigi. «Dei 687mila progetti finanziati - ha sottolineato Foti - 677mila sono conclusi. Lo dico con legittimo orgoglio: Province, Regioni, Comuni, Aree metropolitane, strutture di missione e delle amministrazioni centrali, Prefetture hanno dato vita a un sistema da applicare anche ai futuri finanziamenti europei». Dopo le fatiche iniziali e le innumerevoli revisioni, tecniche e no, la macchina ha dimostrato di funzionare.

Comincia adesso il giro di boa finale del Pnrr: il completamento entro il 30 settembre della rendicontazione dei 156 obiettivi relativi al primo semestre di quest'anno (al 31 agosto il contatore si fermava a 73), la richiesta formale di pagamento della decima tranche, il consueto assessment della Commissione Ue e, infine, l'incasso. L'auspicio del ministro è che i 28,4 miliardi della rata siano erogati entro il 31 dicembre. A quel punto, all'Italia sarà arrivata l'intera quota di fondi europei prenotata - 194,4 miliardi, di cui 122,6 miliardi a debito - che ha fatto del Recovery italiano «il più ambizioso d'Europa».

A Palazzo Madama Foti ha elencato alcuni dei risultati ottenuti. Ha citato i pagamenti della Pubblica amministrazione, «passati da 200 giorni a 24 giorni da parte dello Stato, a 23 giorni da parte dei Comuni, e a 16 giorni da parte delle Regioni». Al capitolo infrastrutture ha rivendicato «1.657 nuovi chilometri di ciclovie, 3.200 autobus a zero emissioni, 3.000 chilometri di rete ferroviaria dotata di sistema di sicurezza, 230 chilometri di nuove tratte dell'alta velocità».

Per la transizione ecologica ha ricordato la chiusura di undici discariche abusive, la conclusione dei lavori di 584 progetti che riguardavano i rifiuti e la bonifica di 4,4 milioni di siti. Quanto alla clausola del 40% degli investimenti destinati al Mezzogiorno, la previsione è che venga persino superata di un paio di punti. Con un beneficio aggiuntivo raccontato dai numeri: «Si è ridotta drasticamente la durata degli appalti: con questo piano il Sud si è quasi allineato ai tempi del Nord».

«Mi pare che abbiamo fatto il nostro dovere come Governo Meloni», ha concluso il ministro. Anche se per un bilancio complessivo del Piano e dei suoi effetti concreti su crescita e occupazione bisognerà attendere.

—M.Per.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Tr.

«Dei 687mila progetti finanziati 677mila sono conclusi. Abbiamo fatto il nostro dovere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Violenza contro le donne, «l'allarme» di Mattarella

Salvini serra i ranghi in vista di Pontida

Viminale, furto di dati senza conferme

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Quotidiano

18-09-2026
Pagina 16
Foglio 1 / 2

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

Cambio climatico, transizione e rilancio delle imprese

Le sfide dell'industria

Raffaele Della Croce

L'adattamento ai cambiamenti climatici non è soltanto una questione ambientale. È una priorità per la tenuta del sistema produttivo italiano ed europeo e una condizione per il successo della transizione energetica. Prepararsi agli impatti significa proteggere comunità e infrastrutture, ma anche creare innovazione, crescita ed esportazioni.

Gli effetti sono già evidenti. Secondo il rapporto "Limiting Overshoot" dell'Unep, il riscaldamento globale raggiungerà un picco di circa 1,8 °C rispetto ai livelli preindustriali, aggravando i rischi per persone, ecosistemi ed economie. Nel 2025 le catastrofi naturali hanno causato perdite mondiali per 220 miliardi di dollari, secondo Swiss Re Institute; solo 107 miliardi erano assicurati.

In Italia, agricoltura, manifattura, edilizia e turismo sono tra i settori più vulnerabili. Coldiretti stima danni all'agricoltura superiori a 20 miliardi di euro negli ultimi quattro anni. Una ricerca della Fondazione Cmcc e del Politecnico di Milano calcola che, con un riscaldamento globale di 2 °C, una siccità simile a quella europea del 2015-2018 potrebbe costare all'Italia circa quattro punti di crescita cumulata del Pil pro capite, pari a 74 miliardi di euro, e coinvolgere 960mila posti di lavoro.

Questi rischi alimentano la domanda di soluzioni per la resilienza. Il rapporto "Catalysing Climate Resilience", che abbiamo realizzato alla London School of Economics con l'Imperial College London, mostra come questa domanda possa tradursi in un'opportunità industriale nel contesto inglese.

Attraverso l'analisi dei brevetti, lo studio individua le specializzazioni tecnologiche nei prodotti e nei servizi necessari ad affrontare gli impatti climatici.

I risultati mostrano che il Regno Unito possiede un vantaggio diffuso nelle tecnologie per l'adattamento, ma fanno emergere punti di forza anche per l'Italia. In base al vantaggio tecnologico rivelato, indicatore che misura la specializzazione rispetto agli altri Paesi, l'Italia si colloca al terzo posto mondiale nelle tecnologie ingegneristiche per l'adattamento.

L'ingegneria è centrale nello sviluppo di difese dalle alluvioni, sistemi idrici efficienti, reti energetiche resilienti, protezioni costiere e materiali capaci di sopportare eventi meteorologici estremi.

Sono comparti nei quali le competenze italiane possono intercettare una domanda internazionale in espansione.

Lo studio indica anche i ritardi da colmare. L'Italia è meno specializzata nelle scienze della vita — medicina, biotecnologie e farmaceutica — e nelle tecnologie di adattamento indiretto, come i sistemi di allerta precoce. Dispone però di eccellenze nell'analisi dei rischi e nella modellizzazione climatica: rafforzarle consentirebbe di integrare l'ingegneria con dati, servizi digitali, finanza e assicurazioni.

Le dimensioni economiche sono considerevoli.

Secondo stime delle Nazioni Unite, nei soli Paesi del Sud globale il fabbisogno di finanziamenti per l'adattamento ammonterà a una

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

cifra compresa tra 215 e 387 miliardi di dollari l'anno nel periodo 2025-2030. Includendo anche i Paesi sviluppati, la domanda prevista di investimenti per l'adattamento e la resilienza climatica salirebbe, entro il 2030, a un valore compreso tra 500 miliardi e 1.300 miliardi di dollari l'anno.

Per cogliere queste opportunità, l'adattamento deve entrare nella politica industriale. Mitigazione e adattamento non sono alternativi: la prima limita il riscaldamento futuro, il secondo protegge l'economia dagli impatti inevitabili.

Il sistema produttivo italiano resta però poco preparato. Secondo una ricerca Deloitte su 350 Pmi, soltanto il 14% ha adottato misure per la continuità operativa in caso di eventi estremi e appena il 10% è intervenuto su infrastrutture e asset fisici.

Occorre quindi integrare il Piano nazionale di adattamento, il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima e le politiche industriali in un quadro unitario, con obiettivi settoriali misurabili.

Un sostegno mirato alla ricerca, alla diffusione delle tecnologie e alla domanda pubblica può trasformare le competenze esistenti in un vantaggio competitivo. L'Italia dispone già di una base tecnologica significativa: la sfida è utilizzarla per rendere il Paese più sicuro e posizionare le imprese in un mercato in rapida crescita.

Imperial College University

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,8°

IL CALORE

Secondo il rapporto "Limiting Overshoot" dell'Unep, il riscaldamento globale raggiungerà un picco di circa 1,8 °C rispetto ai livelli preindustriali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT0010

Il Sole 24 ORE

www.ecostampa.it

Ambizioni spaziali europee e quel collo di bottiglia

Economia dello spazio

Patrizia Caraveo

Gli annunci fatti a Parigi in occasione del primo Vertice Internazionale sullo Spazio confermano le grandi ambizioni spaziali dell'Europa. Oltre ai programmi europei, come la costellazione per le comunicazioni sicure IRIS2, lo Earth Observation Governmental Service (EOGS), l'adeguamento del sistema di posizionamento Galileo e il potenziamento di Copernicus per le osservazioni della terra, ci sono programmi commerciali di respiro internazionale ai quali si affiancano costellazioni nazionali con valenza civile e militare.

Parliamo quindi di decine e decine di satelliti che, per poter svolgere il loro lavoro, deve essere portati in orbita.

Non occorre avere eccelse qualità matematiche per rendersi conto che la crescente domanda di servizi di lancio non può essere soddisfatta dai lanciatori europei attualmente disponibili sul mercato. La capacità di lancio europea, infatti, si basa sul lanciatore pesante Ariane 6 ed il lanciatore medio Vega C che partono dallo spazioporto di Kourou in Guyana francese.

Entrambi i lanciatori hanno ottime prestazioni ma la loro frequenza di lancio è troppo bassa per venire incontro alla domanda crescente della comunità spaziale europea.

Per capire l'entità del collo di bottiglia rappresentato dalla capacità di lancio europea, bisogna considerare che, nel 2025, sono stati lanciati 4 Ariane 6 e 3 Vega C, per un totale di 7 lanci, un numero irrisorio nel panorama mondiale di 330 lanci oltre metà dei quali effettuati da SpaceX.

Nel 2026 Ariane ha effettuato 4 lanci e prevede di arrivare a 8 con il programma di salire fino a 9-10 lanci all'anno. Una cifra ben al di sotto delle richieste del mercato che, senza una adeguata disponibilità di vettori europei, si vede costretto a utilizzare vettori americani, tipicamente quelli di SpaceX che hanno anche la gradevole caratteristica di essere più economici e di offrire una tempistica più flessibile, grazie alla capacità di riutilizzare il primo stadio.

I lanciator europei, invece sono "a perdere" e ogni volta occorre ricostruire tutto. Si tratta di un processo complesso che, nel caso di Ariane 6, si dipana su 3 anni durante i quali vengono coinvolti 600 fornitori sparsi in 13 paesi europei.

Questo significa che le decisioni vanno prese con largo anticipo. Se si volesse incrementare la cadenza di lancio nel 2030, occorre muoversi adesso, ma, per, investire nell'aumento del numero di lanciatori Arianespace vuole poter contare su contratti pluriennali che le garantiscano un certo numero di lanci. Amazon Leo, per esmpio, ha aggiunto sei lanci al suo contratto, portando a 24 il numero totale di missioni affidate al vettore.

Eutelsat ha scelto Arianespace per due lanci destinati al rinnovo della sua costellazione OneWeb, previsti per il 2027 e il 2028.

Bruxelles ha iniziato delle trattative per contratti pluriennali per lanciare la nuova generazione dei satelliti Galileo, mentre l'ESA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Il Sole 24 ORE
www.ecostampa.it

negozia un contratto alla volta.
Tuttavia, per risolvere il collo di bottiglia dei lanciatori europei occorre aumentare il numero dei produttori e la gamma dei servizi di lancio disponibili. Seppure con ritardo, l'Europa si sta muovendo e il 5 settembre si è visto il primo risultato con il lancio del vettore Spectrum costruito dalla Isar Aerospace di Monaco di Baviera.
La missione Onward and Upward è partita dallo Andoya Space Center nel nord della Norvegia e ha portato in orbita 6 cubesat ed un satellite scientifico. Si è trattato del primo lancio di successo fatto dal territorio europeo, un traguardo storico. Per la ISAR Aerospace era il secondo tentativo dopo il fallimento del lancio di marzo 2025, ma bisogna sottolineare che la società è stata fondata solo 8 anni fa. Una tempistica che ricorda il percorso SpaceX che è riuscito a lanciare il suo Falcon1 al quarto tentativo a sei anni dalla costituzione della società.
Isar è nata nel 2018 nell'incubatore per startup dell'ESA a Monaco e, dopo un finanziamento iniziale di 50.000 euro dall'ESA, ha scelto di continuare usando fondi privati. Per il DG dell'Agenzia Spaziale Europea si è trattato di un primo passo verso lo sviluppo dei servizi di lancio necessari per rendere autonoma l'Europa in questo settore strategico. Altre start up tedesche, spagnole, francesi e inglesi seguiranno, alcune con lanciatori riutilizzabili. Questo è il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
159329-IT001Q